

Portiamo la classe davanti al mare

Scompaginare l'assetto d'aula per educare cittadini attivi

Intervista a Elena Granata a cura di Roberto Camarlinghi e Francesco d'Angella

La scuola non è mera trasmissione di dati, altrimenti la Dad avrebbe realizzato la scuola ideale. Allo stesso modo l'assetto d'aula – seduti in banchi, eterodiretti verso la cattedra – non è quello che più favorisce l'apprendimento. C'è oggi una grande questione: reinventare la didattica insieme agli spazi dell'apprendimento.

Nella scuola la dinamica dell'insegnamento resta prevalentemente trasmissiva all'interno dell'assetto d'aula. È il format della lezione tradizionale: seduto al banco lo studente ascolta (*assimila*); poi, con l'interrogazione o verifica, dice ciò che sa (*ripete*). Ma privilegiando *assimilazione-ripetizione* (io insegno - tu apprendi - io verifico) la scuola finisce per marginalizzare l'apprendimento attivo a lungo termine, allenando invece le funzioni cognitive dell'apprendimento passivo a breve termine. Infatti – sottolineano in molti – ottiene studenti che scoprono poco e forniscono prestazioni nell'immediato, ma che, dopo la verifica, dimenticano rapidamente quasi tutto.

È dunque tempo (tanto più dopo gli anni della Dad) di reinventare la didattica, la relazione educativa tra docenti e gruppo classe, gli spazi stessi dell'insegnamento-apprendimento. Perché se la didattica non può più essere mera trasmissione, si tratta di capire come dar vita a una dinamica attivante. Se ad alimentare la conoscenza sono le emozioni, si tratta di far sì che l'apprendimento diventi materia viva, capace – come dice Franco Lorenzoni nel testo pubblicato in questo volume – di convocare le energie di ogni bambino e bambina, di ogni ragazza e ragazzo. Se l'assetto d'aula (corpi seduti, orecchie che ascoltano) irrigidisce le menti, si tratta di scompaginarlo per «sbloccare il lucchetto della conoscenza».

È l'invito che risuona nelle parole di Elena Granata, docente di Urbanistica al Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, quando esprime la sua insofferenza per modelli educativi e spaziali chiusi:

«L'aula tradizionale è stata concepita per un discente passivo, che deve stare fermo, seduto, rivolto verso la cattedra, senza relazioni con i vicini.

Eppure chiunque abbia una profonda esperienza di aula sa che appena si scompagina quell'assetto e si introducono variazioni creative, quell'insolito movimento nello spazio, come ci insegna la psicologia sociale, si trasforma in un movimento della testa.

Non è difficile immaginare che uno studente irreggimentato in un apprendimento passivo sarà un lavoratore passivo, un cittadino passivo, poco educato alla creatività e alla responsabilità, con ripercussioni importanti sulla nostra cultura civile.

Dobbiamo perciò ripensare spazi che siano adeguati all'intelligenza emotiva e creativa, relazionale e persino manuale».

Sono concetti sviluppati in una sezione (pp. 105-119) del suo libro *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo* (edito da Einaudi nel 2021), a cui Animazione Sociale ha dedicato un approfondimento nel nr. 352/2022.

Su come scompagnare l'assetto d'aula per educare cittadini attivi Elena Granata ha tenuto la sua relazione a *Ci vuole una città per fare una scuola*, prima edizione del Social Festival Comunità Educative, promosso a Torino dal 20 al 22 ottobre 2022 dal Comune di Torino, dalla Città Metropolitana di Torino, dalla Fondazione Compagnia di San Paolo insieme alla rivista Animazione Sociale.

Il suo intervento, volto a mettere in luce quanto continuo i luoghi in cui l'apprendimento avviene e quanto importante sia instaurare nuove relazioni tra la scuola e il territorio («perché la scuola educa, ma tutta la città, nel suo insieme, educa»), ha suscitato molto interesse. Siamo tornati con lei sui temi della sua relazione.

La nostra vita organizzata per scatole

L'assetto delle nostre vite e delle nostre città - tu scrivi - è progettato per «scatole». Una logica ottocentesca che mal si concilia con le funzioni che quelle «scatole» dovrebbero svolgere. Basti pensare alla scuola, contenitore a cui tradizionalmente si delega l'insegnamento e che oggi cerca i modi con cui reinventarsi. Ci accompagni a entrare in questa visione?

Da tempo la nostra vita collettiva è stata ordinata per scatole e comparti che oggi ci stanno sempre più stretti. L'apprendimento è stato affidato alle scuole, l'arte ai musei, la natura ai parchi, la salute agli ospedali, lo sport alle palestre, il sacro alle chiese.

Questo modello di organizzazione per luoghi e funzioni dedicate – nato solo alla fine dell'Ottocento – ha definito la forma delle nostre città intorno a funzioni che oggi sono in parte mutate o appaiono distanti da come le cose funzionano davvero.

La pandemia ne ha dimostrato l'inadeguatezza, rivelando in particolare l'incapacità di questo modello di rispondere in modo puntuale e diffuso (in modo territoriale) alla malattia.

Questo assetto urbano fatto per scatole è un'eredità del nostro passato dalla quale faticiamo a congedarci. Nasciamo in *ospedale*. Poi veniamo contenuti negli anni della crescita dentro le *scuole*. Abitiamo in *appartamenti* – diceva il vecchio Ermanno Olmi – che ci «appartano» dagli altri. Abbiamo delegato al *parco* la natura e la consumazione della vita naturale in città, che sta così dentro il suo contenitore. Al *museo* deleghiamo la bellezza e l'arte. Al *cinema* l'intrattenimento.

Negli anni '50, '60, '70 del secolo scorso abbiamo provato a rompere le scatole, ma non ci siamo riusciti. Quanti sono stati nel nostro Paese i *tentativi* – e questa parola è terribile perché dice l'impossibilità di uscire dal *format* nel quale abitiamo scomodamente, senza ribellarci.

È stato questo il principale tormento di Franco Basaglia negli anni '60 del secolo scorso quando, per primo, si rese conto con lucidità che proprio nei luoghi di cura della malattia mentale le persone si ammalavano ancora di più, perché diventavano ingranaggi di un'istituzione totale.

Il *manicomio* non era solo un luogo di privazione delle libertà, chiuso e inaccessibile, era un rituale di ripetizione di gesti e di separazione delle persone dal mondo. Era un luogo di contagio originario che, nel tentativo di circoscrivere l'influsso della malattia mentale, la alimentava.

Il manicomio, allora e sempre, così come la prigione, ammala di una malattia che non è in sé, ma è l'accettazione collettiva della sottrazione di libertà, del controllo formale, della violenza perpetrata e subita; è la «malattia delle catene» come già la chiamava Nietzsche, più volte messa in scena nella storia di tutte le comunità (come abbiamo di recente rivisto in *Sampa*, docufilm di Netflix).

Basaglia rompe gli schemi e i rituali, prima ancora di smontare i muri e le inferriate. Comprende che la malattia prodotta dall'istituzione stessa preposta a curarla è la malattia più insidiosa per la società, per cui avvia un processo di svuotamento del manicomio che è la sua de-istituzionalizzazione.

Basaglia ha passato tutta la vita ad *aprire porte e finestre*: a Gorizia, agli albori della sua missione, quando ha proiettato i malati verso l'esterno, consentendo loro di riprendere i rapporti con le famiglie; poi portando i matti in città, dimettendo i dimissibili, violando protocolli, spezzando routine. Basaglia ha avviato un profondo lavoro di revisione delle prassi, dei ruoli, del concetto stesso di malattia e salute. Un'idea di salute integrale, sensibile ai luoghi, agli spazi, alla bellezza, all'arte portata dentro, tra le mura dei sofferenti.

Sembra una storia lontana, ma oggi avrebbe tantissimo da raccontarci, rispetto ai nuovi luoghi di confinamento resi ancora più inaccessibili dalla pandemia: le case di cura per gli anziani, i reparti Covid, i nuovi rituali clinici, le paure, il controllo, la violenza. E naturalmente le scuole.

Come sempre non inventiamo nulla di nuovo; collettivamente dimentichiamo, poi riscopriamo nuovamente, da capo.

È tempo di ripensare gli spazi della scuola

Ritieni questo momento propizio per ripensare gli assetti delle nostre vite?

La pandemia ha messo in evidenza come queste scatole oggi siano ancora più insopportabili per le nostre vite.

Con la crisi pandemica abbiamo infatti capito che non possiamo delegare all'ospedale la salute, perché la salute è qualcosa che attraversa e trascende l'ospedale. In questi mesi mi è capitato di osservare da vicino come funzionano gli ospedali e avverto la rigidità di un'organizzazione sovraccarica di struttura (e di regole, burocrazie, protocolli) rispetto a quello che i corpi malati chiederebbero. Abbiamo separato la cura del corpo da quella dell'anima, siamo diventati bravissimi a sanare le nostre ferite senza capire che la persona è una e che la sofferenza non è sempre legata al corpo e alla malattia. Oggi ci misuriamo con una profonda domanda di ricomposizione tra corpo e mente.

Questa logica della scatola è stata la tragedia del carcere, che non a caso è contenitivo e mai riabilitativo. Ecco perché ci emozionano quelle poche storie di carcere diverso che incontriamo.

Come la storia di Armando Punzo a Volterra, regista e attore che si è fatto internare da libero scegliendo di lavorare a tempo pieno per trasformare la casa di reclusione nel primo teatro stabile al mondo, dove si fa creatività, bellezza, arte dentro un carcere. Un carcere che nel tempo – in 25 anni – è diventato un *ibrido* tra il teatro e una casa di reclusione. È ibrido

nella forma, nell'organizzazione, nell'intensità dell'esperienza che offre ai detenuti, alle loro famiglie, ma anche all'intera comunità cittadina.

Lo spazio conta. È una determinante fondamentale del nostro benessere (del nostro esistere, vorrei dire), lo sappiamo da tantissimi anni, eppure facciamo come se non contasse. Lo spazio è la prima cosa che percepiamo al mattino appena ci svegliamo: l'assetto della nostra camera dice a noi stessi chi siamo, prima ancora che ci ricordiamo di essere vivi. Prima ancora di ricordarci chi siamo. Perché è lo spazio che ci restituisce memoria, consonanza e corrispondenza del nostro essere.

Ecco che allora queste scatole devono essere ripensate e io mi struggo a pensare quanta dedizione diamo agli *spazi dell'ufficio* e quanta poca ne riserviamo agli *spazi della scuola*. Penso ai grandi *brand*, a quanto tempo e spazio progettuale diano per ripensare che cos'è lo spazio dell'ufficio: si presta attenzione all'ergonomia, alla corporeità, alla fisicità, alla luce, ai tempi, alla dematerializzazione dell'ufficio stesso; si chiamano i più grandi esperti per ripensare modularmente la giornata lavorativa, immaginandola su un asse che va dalla casa all'ufficio, dallo spazio virtuale alla città.

Sovvertire lo spazio dell'aula apre spazi di mutua liberazione

Una voglia di cambiamento che sembra non scuotere ancora a sufficienza le istituzioni scolastiche. Come sta reagendo la scuola a questo passaggio d'epoca?

Non possiamo negare la realtà: riusciamo a dedicare tante energie all'età adulta – meritevolmente certo, in ufficio passiamo otto ore della nostra vita – ma quanto siamo spietati e ingiusti con la prima infanzia, la seconda infanzia, con l'età della scolarizzazione, di fronte alla quale le scatole non ci fanno problema.

L'idea che i nostri figli – io ne ho tre in età ormai adolescente – possano stare otto ore della loro giornata dentro un assetto che è formato sulla scatola – seduti in banchi, distinti fra loro, eterodiretti verso la cattedra laddove viene dispiegata una comunicazione e un sapere ancora ottocentesco – non ci fa vibrare. E pur sapendo che avrebbero bisogno di altri spazi, di più tempo all'aria aperta, di un tempo dedicato alla salute del loro corpo, allo sviluppo di creatività e immaginazione, diamo per scontato e immutabile lo spazio dell'aula.

D'altra parte, noi insegnanti non vogliamo privarci di quello strumento rassicurante che è «la cattedra», perché metterla in discussione mette-

rebbe a repentaglio la nostra autorevolezza. Peccato che non siamo mai stati così poco autorevoli, così poco ascoltati, così poco stimati come in questo tempo e dovremmo capire che cedere cittadinanza, libertà, co-progettazione, condivisione del sapere ai ragazzi nelle nostre aule, aprirebbe spazi di mutua liberazione.

Ecco perché è imbarazzante porci ancora la questione di come dovrebbe cambiare lo spazio della scuola. È imbarazzante domandarcelo dopo che, già settant'anni fa, Loris Malaguzzi in Emilia-Romagna parlava del «terzo maestro». È imbarazzante parlare di spazio dopo che cento anni fa i nostri più grandi pedagogisti – pensiamo a Maria Montessori – immaginavano uno spazio attrezzato per l'educazione dei bambini in cui erano gli spazi a educare i bambini tra loro, in un setting di mutuo, autonomo e reciproco apprendimento.

Nello spazio montessoriano l'insegnante è quasi un terzo, un accidente che regola le relazioni, ma l'apprendimento avviene dentro lo spazio tra pari, valorizzando tutte le energie latenti dell'infanzia, fino al paradosso per cui attraverso la manipolazione delle lettere i treenni imparano in autonomia a leggere e scrivere, perché la manipolazione parla al nostro cervello e quindi i bambini imparano senza l'ausilio del docente.

E quindi noi siamo figli della Montessori. Siamo figli degli asili e delle scuole emiliane. Siamo figli di una grande tradizione che tutto il mondo ci invidia... tranne noi, che non la riconosciamo. Non tutti naturalmente, infatti so il dolore che in tanti proviamo nel vedere l'immobilismo della scuola e del mondo che amiamo.

Sentiamo che c'è un attendismo, per cui attendiamo che il PNRR risolva i problemi della scuola, attendiamo che la prossima riforma risolva questioni ormai ataviche. Ma non ce lo consentirà nemmeno la prossima riforma, perché sappiamo che c'è qualcosa che impedisce alla scuola di sovvertire se stessa. Qualcuno dice il sindacato, qualcuno dice la fissità dei docenti, qualcuno dice la stanchezza: non so quali siano le cause. Ma rimettere al centro l'esperienza educativa dovrebbe chiamarci a un nuovo impegno come insegnanti.

Perché ci ricordiamo le uscite, i compagni, gli aneddoti?

Ci sono esperienze transitorie ed esperienze trasformative: che cosa fa sì che l'esperienza della scuola possa appartenere alla seconda tipologia?

L'esperienza educativa si nutre di tre ingredienti fondamentali: la re-

lazione con i pari e con gli insegnanti (dimensione relazionale), quella con il luogo e l'ambiente in cui avviene (dimensione contestuale), la fascinazione del sapere (dimensione narrativa).

Lo spiego con alcuni esempi semplici, a partire da una domanda: qual è la cosa più importante che resta alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi al termine dell'esperienza scolastica?

Resta memoria delle uscite fatte dalla scuola: tutti ce le ricordiamo; ricordiamo quando alle elementari siamo andati a visitare la centrale del latte o la fattoria didattica. Resta l'esperienza dei compagni di scuola. Resta l'esperienza degli aneddoti raccontati dal professore di arte: quel martello che Michelangelo impugna e con cui percuote il ginocchio della sua opera d'arte chiedendole: «Perché non parli?».

Perché ci ricordiamo le uscite, i compagni, gli aneddoti? Perché nell'esperienza dell'apprendimento la dimensione emozionale – che è metodo, sostanza, ambiente di vita – è fondamentale perché si schiuda quella parte del cervello che, se rimane chiusa, impedisce al bambino di recepire il messaggio. Il bambino o il ragazzo sblocca il lucchetto della conoscenza solo quando si emoziona. E la dimensione narrativa che consente di passare più facilmente alle emozioni.

Quindi ci ricordiamo gli aneddoti, ci ricordiamo le storie, ci ricordiamo i luoghi dove è accaduta una esperienza che è di per sé esperienziale e emozionale, quindi «memorabile», che resta nella nostra memoria per sempre. Perché è dove accade l'extravagante che un'esperienza diventa memorabile

A scuola, tra i banchi ordinati per file, tante volte non-accade l'apprendimento ed è paradossale perché significa che non-accade l'apprendimento nel luogo preposto a imparare: la scuola. E non c'è nessuna differenza tra istruzione ed educazione, perché le due cose o sono armoniosamente combinate o non accadono. Tant'è vero che molti adulti sono analfabeti di ritorno perché nella loro storia scolastica niente si è impresso in modo memorabile nella loro memoria.

Fare lezione nel bosco o sulla spiaggia

In Placemaker scrivi: «Le aule, scatole rigide con la cattedra e la lavagna, i banchi ordinatamente schierati in file regolari e separati tra loro a evitare ogni scambio, parola e copiatura, sono le meno adatte a coltivare le “teste ben fatte” di cui parla Edgar Morin», ossia predisposte a sviluppare connessioni, instaurare relazioni empatiche con gli altri, scovare il proprio talento. È tempo di superare l'aula tradizionale come spazio dell'insegnamento?

C'è una dimensione contestuale che fa sì che il luogo dove impariamo incida nel modo in cui il contenuto viene recepito dal nostro cervello. Noi oggi ci siamo inventati l'educazione ambientale e l'educazione civica e le insegniamo... nelle aule, facendo molta attenzione al messaggio e meno al medium spaziale e contestuale. Non abbiamo capito che portare i bambini nei boschi a capire la fotosintesi clorofilliana non è come insegnarla in classe. Non abbiamo capito che portare i bambini a vedere il mare non è come insegnare in aula il moto delle maree.

Questo ragionamento l'ho fatto con alcune maestre della Liguria. Ho chiesto loro: «Portate i bambini davanti al mare? Insegnate il moto delle maree sulla spiaggia?». «No», mi hanno risposto, «perché non si può uscire: ci sono mille divieti, mille impedimenti, mille responsabilità da assumerci...».

Ecco le scatole, ecco la rigidità dell'assetto istituzionale che ci impedisce di fare il lavoro più bello del mondo, che è insegnare la fotosintesi clorofilliana ai bambini facendoli arrampicare sugli alberi. Perché in mezzo alla natura quella dimensione esperienziale emotiva si coniuga con la dimensione cognitiva, e il luogo nel quale accade l'apprendimento – il bosco, la spiaggia – entra nella dimensione corporale e diventa parte di quel bambino, che sarà poi un cittadino o una cittadina, capace di sentire e non solo di sapere: il bosco e la spiaggia entrano nella sua corporeità, nella sua spiritualità, nella sua moralità.

E questa cosa è particolarmente importante se quel bambino o quella bambina non ha mai visto il mare, se quel bambino o quella bambina non è mai stato in un bosco perché vive in una periferia dove mai nessuno si è preso la briga di portarlo fuori, se quel bambino o quella bambina è stato per tre anni chiuso in casa perché questo ha fatto ai nostri figli la pandemia.

Bambini e adolescenti sono stati i più penalizzati dalle scelte dei governi, le nostre scuole sono rimaste chiuse a lungo, per cui i bambini oggi hanno un deficit di esperienza.

Costruire sapere insieme

Pensi che questo deficit di esperienza possa incidere nel percorso di crescita di questa generazione?

Sì, lo vedo nelle storie dei ragazzi che arrivano al primo anno di università al Politecnico. Hanno vent'anni. Hanno viaggiato meno, hanno fraternizzato meno con i loro compagni, hanno avuto meno esperienze

educative perché va bene la didattica a distanza, però poi bisogna restituire loro la presenza.

Allora oggi noi dobbiamo dircelo chiaramente: la possibilità del cambiamento noi ce l'abbiamo se ciascuno di noi immagina di essere il *placemaker*, cioè il plasmatore di luoghi là dov'è. E non è complicato, non dobbiamo chiamare Stefano Boeri o Renzo Piano per rifare le scuole – anche, certo, siamo arretrati dal punto di vista architettonico, in tutto il mondo le scuole non si fanno più come si fanno in Italia, noi abbiamo un grado di arretratezza culturale nel modo in cui organizziamo gli spazi che grida vendetta. Ma, detto questo, nessuno impedisce a un docente nella sua classe di spostare i banchi.

E voi fate l'esperimento, io lo faccio. I miei studenti, 18-19enni, hanno fatto con noi docenti del mio corso un patto: ogni lunedì mattina loro organizzano l'aula secondo l'assetto spaziale che preferiscono. E così ogni tanto li trovo in riga, ogni tanto li trovo a isole, ogni tanto li trovo accorpati per simpatie. E quindi quando arrivo non so quale sarà l'assetto della mia aula. E, posso assicurare, basta questo dettaglio per *creare una dinamica d'aula* che restituisce non solo dignità, ma reciprocità alla dinamica educativa. Perché lì si crea il presupposto della curiosità, del coinvolgimento, della co-produzione di saperi.

Non è complicato, qualsiasi insegnante può pensare di scompaginare l'aula, di disordinare quell'assetto che tanto ci è caro, immobile. Qual è la critica che mi fanno alcuni docenti? «Eh, ma poi i bambini si distraggono; se li porto fuori poi si distraggono; se l'aula non è orientata (ordinata in maniera militaresca, direi io) verso la cattedra poi si distraggono...». Ma in DAD, a telecamera spenta, mi preoccupavo se si distraevano? O non è che quando sono silenti – corpi morti nei loro banchi – mi pongo meno il problema che siano vivi, che respirino, che partecipino? Perché l'importante è che non disturbino la nostra capacità di non perdere il filo. Ma perdiamolo questo filo! Proviamo a sperimentare nelle nostre aule il piacere della relazione educativa, direi la vertigine, che è quell'attimo terribile di timore e tremore in cui tu sali in cattedra e non ti ricordi più cosa dovevi dire.

Io lo provo sempre: prima di una conferenza ho paura, prima di una lezione ho paura. Perché in quell'attimo di vertigine riconosco la mia debolezza umana, ma nello stesso tempo ho la possibilità di entrare in una relazione diversa con chi è in aula con me. Una relazione non asimmetrica, nella quale sei tu che passi dei contenuti agli altri, ma reciproca, nella quale si prova a costruire un sapere insieme. Un sapere che in questo modo assume senso non solo per te, ma per tutti.

Per una scuola aperta alla dimensione urbana

Scompaginare l'assetto d'aula significa – tema a te caro – aprire la scuola a una dimensione urbana. Uscendo dall'aula è tutta la città ad assumere una funzione educativa. Parliamo spesso di comunità educante, potremmo anche parlare di città educante?

Ritorno alla questione del deficit di esperienza. Perché poi i figli quando escono da scuola – dicono tutte le ricerche – entrano in altri contenitori: non fanno esperienza urbana, non giocano per strada, non possono «perdersi» tra casa e scuola. Per carità del cielo, hanno il tempo contato perché sennò noi genitori cominciamo a preoccuparci della loro incolumità. Ma in quel «perdersi» – scriveva Franco La Cecla anni fa – c'è la dimensione della crescita.

Per ognuno di noi le prime esperienze forti sono state l'autonomia di andare a fare la spesa, l'autonomia di tornare in solitaria da scuola. Perché quelle sono esperienze di crescita assoluta in cui tu cominci a orientarti nello spazio, tu cominci a sentire il tuo corpo in uno spazio pubblico in cui gli altri ti guardano, ti percepiscono, interagiscono con te. Di quest'esperienza vengono private le nuove generazioni, salvo in qualche periferia dove i bambini migrano da soli per le vie del quartiere.

Ma se vieni privato di questa esperienza – l'esperienza urbana, l'esperienza dello stare all'aperto, del giocare per strada, dell'incontrare lo sconosciuto da sé – ti impoverisci come persona. Questa privazione ti impoverisce perché ti toglie la possibilità di fare esperienza dell'alterità. La città è infatti l'unico luogo dove incontro l'Altro, ossia colui che non mi assomiglia: il povero, il ricco, l'anziano, il negoziante...

Mi ricordo che quando avevo i bambini piccoli li portavo per le vie del quartiere e ci fermavamo a parlare con lo straniero, ci fermavamo a parlare col panettiere, perché quell'esperienza di urbanità la trovo assolutamente formativa per la loro crescita. Hanno visto pochi musei i miei figli con me, ma tante strade di quartiere. Perché sapevo che i musei li avrebbero poi recuperati da soli una volta cresciuti, mentre quell'esperienza urbana no. È l'esperienza che Louis Kahn, architetto americano, amava definire così: «Una città è quel luogo dove un bambino girovagando vede qualcosa che gli preannuncia quel che farà per il resto della vita».

Ecco perché nostra scuola deve aprirsi una dimensione che è urbana, che è di contesto, che è di relazione, che è di curiosità e di incontro con le aziende, le strade, gli spazi pubblici, le istituzioni... È ovvio che questo

non può essere fatto dentro progetti, perché questo deve essere il progetto della scuola: ritrovare la complessità al proprio interno.

Penso a Herman Hertzberger, architetto olandese, che ha guardato con attenzione al tessuto delle tradizionali città storiche europee, laddove lo spazio minuto e raccolto facilitava processi di identità, appartenenza e comunanza; lui negli anni '70 osservava: «La scuola deve essere una piccola città», complessa in modo tale da creare tutti quegli stimoli interni di relazione, di prossimità, di sorpresa che susciterebbe una città. Ma allo stesso tempo «la città deve essere una piccola scuola», quel luogo nel quale i bambini crescono. Lì si impara la cittadinanza, lì si impara l'amore per l'ambiente, lì si impara il riconoscimento del diverso: della pelle del diverso, degli occhi del diverso.

Non si può delegare tutto alla scuola, serve una comunità che si allarghi in un continuum.

Dalla scatola al continuum

Di recente hai introdotto nel lessico l'espressione «placemaker». Perché è così importante che tutti assumano la capacità di guardare e cambiare gli spazi di vita e di apprendimento?

Ho dedicato i miei ultimi lavori al *placemaker*: il reinventore dei luoghi, il riplasmatore dei luoghi. Non si tratta più solo di costruire, pianificare, progettare il nuovo – competenza che fino ad ora abbiamo delegato a ingegneri e architetti –, bisogna lavorare sul senso, sui tempi di vita, sull'organizzazione di una mobilità più efficiente ma anche più sostenibile, sull'integrazione delle attività umane con quelle della natura, persino sull'autonomia energetica e alimentare, che l'avvento di una nuova guerra sta rendendo tema urgente per tutte le comunità locali.

Il *placemaker* non costruisce, ma connette, re-inventa, rigenera. Non deve aggiungere, semmai deve togliere. Il suo compito è quello di ridare senso a quei luoghi che lo hanno perso: dalle periferie cittadine alle aree *dell'hinterland* dove i campi sono stati abbandonati perché coltivarli non conviene più, fino ai borghi non più abitati delle aree interne.

Il *placemaker* reintegra la natura in contesti urbani, riforesta e ripristina ecosistemi, progetta soluzioni ispirate alla natura per contrastare i cambiamenti climatici, ricuce periferie sconnesse, reinventa borghi abbandonati, con un approccio che è anche imprenditoriale. Si cimenta con gli scarti delle città, con i muri ciechi e i capannoni inutilizzati, con

gli spazi aperti e vuoti. Non agisce solo sugli spazi fisici ma anche sui comportamenti umani e sulla natura, sui sentimenti e gli stili di vita. In qualche modo è un designer dei comportamenti sociali e delle scelte che deve contribuire a orientare.

Abbiamo bisogno di ripensare una natura che esca dal parco e sia natura fra le case – perché tutti noi dopo la pandemia abbiamo più bisogno di verde, di consonanza con la natura, e avvertiamo quel malessere dentro di noi e più di noi lo sentono i nostri figli e figlie. Abbiamo bisogno di ripensare l'ospedale, abbiamo bisogno di ripensare le residenze per anziani – i parcheggi dove andiamo a rinchiudere i nostri anziani quando non sono più abbastanza autonomi per stare a casa. Ma che società è quella che relega l'anzianità a un contenitore, ancora una volta chiuso, interdetto alla relazione col fuori?

Credo che noi abbiamo un problema straordinario di rapporto tra il dentro il fuori, direi quasi patologico, che non c'è in altre società – penso alla Germania, alla Francia, alla Svizzera – dove la promiscuità tra dentro e fuori è molto più spiccata. Prendiamo la sanità: solo adesso cominciamo a parlare di salute di comunità, di salute come *continuum*.

Ma lo diceva già Basaglia, abbiamo sempre qualcuno che l'ha detto prima! Ed era ancora Basaglia a dire una cosa bellissima, dopo aver aperto le porte del manicomio e consentito ai ricoverati di camminare per le strade del parco del manicomio di Trieste: «Non si sapeva più chi erano i matti e chi erano i normali...».

Ecco noi siamo figli di questa storia, ma continuamente ce la veniamo a raccontare ai convegni perché nella realtà nulla cambia. Pur avendo memoria di quella che è stata la Trieste di Basaglia, pur essendo figli della Montessori, non cambiamo. E questo è un problema psicanalitico direi.

Allora qual è la sfida? Passare dall'essere *homo sapiens* – chi sa, chi ha capito, chi ha interiorizzato – all'essere *homo agens* – la persona che sa agire il cambiamento. È una sfida non procrastinabile.

Allora io vorrei che il prossimo Social Festival ci incontrassimo per vedere le scuole che sono cambiate in virtù del fatto che questa volta ne abbiamo avuto proprio piene le scatole! ■